

Matilde Carrara

## I «VASETTI PIRIFORMI CON PUNTALE» DALLE OFFICINE DELLA CELSA (ROMA) E DAL CRIPTOPORTICO DI ALIFE (CASERTA)

### Un confronto tra produzione urbana e campana

*Il ritrovamento di un ingente scarico di scarti ceramici dalle officine in località La Celsa sulla via Flaminia, nei pressi di Roma, ha restituito un grande numero dei c.d. «vasi piriformi» in tre diverse dimensioni. Nel contributo si pongono a confronto con esemplari dell'area campana, in particolare da Alife, e si cerca di fare chiarezza sul loro utilizzo.*

Alla produzione della ceramica comune si può ascrivere una particolare categoria di vasetti denominati «piriformi», la cui funzione non è ancora del tutto chiara o meglio a cui si attribuiscono diverse possibilità di impiego. Nella vasta letteratura sul tipo vengono, a nostro avviso, impropriamente associati a quelli «ovoidi», la cui specifica utilizzazione andrebbe meglio indagata.

Nel presente contributo ci si limita all'analisi degli esemplari a corpo piriforme con lungo e per lo più stretto collo allargantesi in un'ampia bocca e desinenti in un piccolo puntale, a causa del quale non potevano autosostenersi. I tipi considerati provengono da due diversi contesti di scavo, ancora inediti: gli esemplari di produzione urbana dagli scarichi delle fornaci della Celsa, località sita nel suburbio settentrionale di Roma, sulla via Flaminia, a km 12,800 dall'Urbe (figg. 1–2) e quelli campani dal Criptoportico di Alife, l'*Allifae* romana, cittadina in provincia di Caserta (figg. 3–4).

#### La Celsa

Le indagini della Celsa, condotte per la Soprintendenza Archeologica di Roma da chi scrive tra il 2004 e il 2005 e riprese nel 2011<sup>1</sup> hanno restituito una massa ingente di scarti di materiale ceramico a pareti sottili, in ceramica comune depurata da mensa e da dispensa e in rozza terracotta. Tra la ceramica comune i «vasi piriformi»<sup>2</sup> risultano assai abbondanti (figg. 5–6) e distribuiti in più strati<sup>3</sup>, tutti databili tra il I sec. e i primi decenni del II sec. d.C. Mancano tra gli scarti della

Celsa gli esemplari di tipo ovoide<sup>4</sup>.

I vasetti, in argilla beige rosato scuro, semi depurata, lavorati al tornio e di fattura poco accurata, presentano non tanto difetti o collassi dovuti ad errori di modellazione o di cottura (fig. 7), quanto fratture che interessano soprattutto il puntale e lo stacco del collo o della bocca (fig. 6), dovute alla fragilità della struttura con eccessivo peso nella parte inferiore del corpo, in netto squilibrio rispetto alla sottigliezza delle pareti del collo.

Nella produzione romana i vasi sono morfologicamente omogenei, con corpo piriforme, collo allungato e puntale ben evidenziato, cilindrico e pieno. Le pareti esterne sono mosse da solcature con andamento regolare. La superficie non ha ingobbio.

La forma è resa in due versioni (fig. 8):

**Tipo 1** (Pavolini 16b<sup>5</sup>) con bocca distinta dal corpo, orlo a disco, leggermente sagomato dall'interno sfuggente e profilato;

**Tipo 2** (variante Pavolini 15<sup>6</sup>) con bocca non distinta dal corpo, orlo esterno arrotondato, internamente con accenno di profilatura. Il corpo è più schiacciato. In realtà la profilatura non va qui considerata una variante intenzionale quanto il risultato della lavorazione più o meno veloce sul tornio, così come la resa del corpo che dipende dalla grandezza del manufatto.

I vasetti sono realizzati in tre formati: grande, medio e piccolo (fig. 9), con altezza da un massimo di cm 14,5 a un minimo di 8. Il corpo ha un diametro da cm 7,2 a 5,2.

Perché nonostante l'alta percentuale di scarto e i relativi costi per la produzione, le officine della Celsa, continuano a produrre in grande quantità questa particolare forma? Una prima e logica risposta è che i vasetti erano richiesti dal mercato avendo una precisa e diffusa funzione utilitaristica.

<sup>1</sup> Ringrazio la Soprintendenza e le funzionarie Maria Gloria Leonetti e Marina Piranomonte per l'incarico affidatomi. Indicazioni preliminari sull'area di scavo in M. CARRARA, *Patinarum paludes*, scarti di «graue Platten» e relativa fornace presso La Celsa (Roma). Boll. Arch. on line 3, 2012, 1–27 part. 1–2 figg. 1–2.

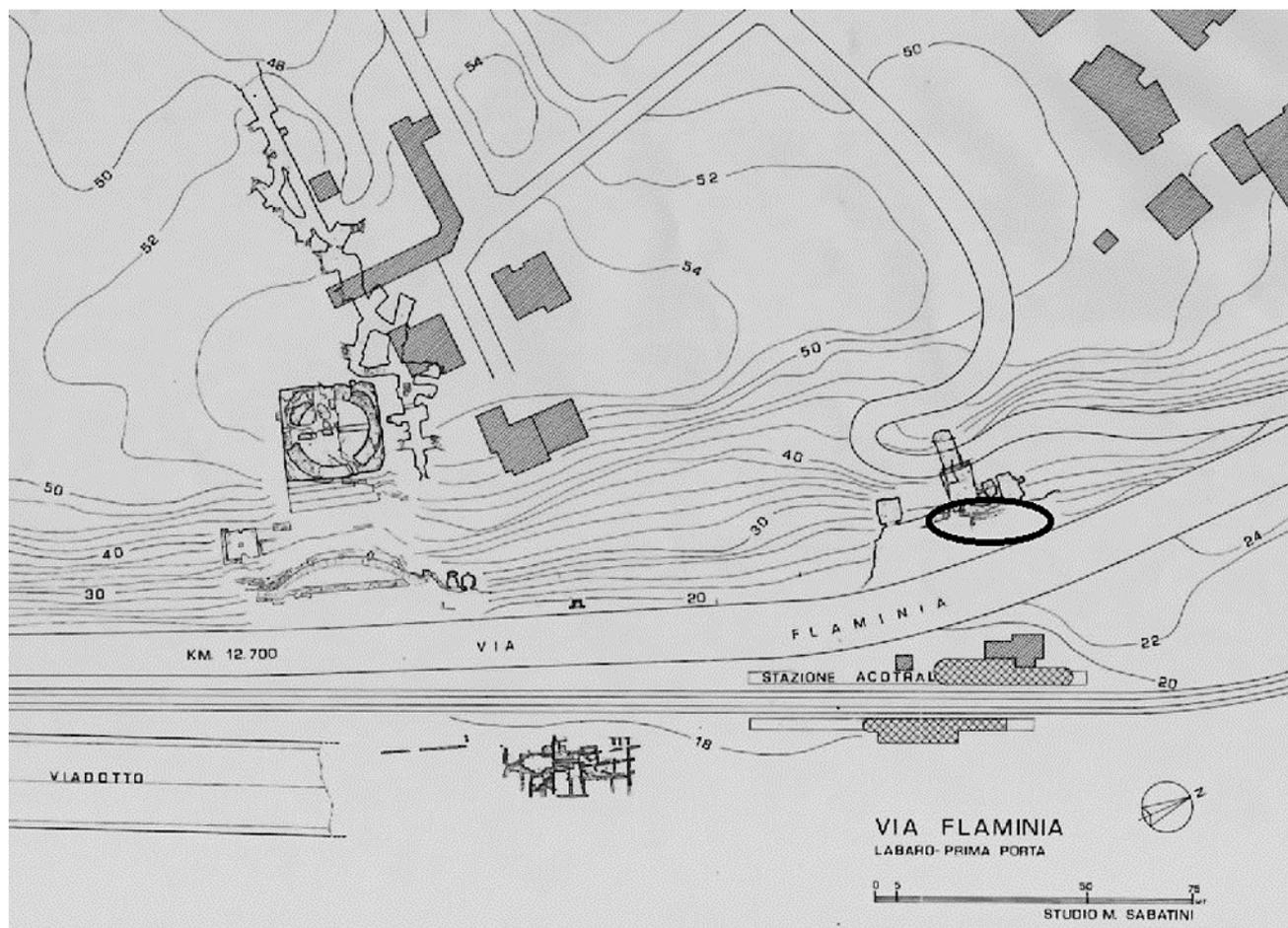
<sup>2</sup> Nella classificazione della ceramica prodotta alla Celsa, frutto degli scavi del 1984 (A. CARBONARA/G. MESSINEO, *Ceramica dalle fornaci della Celsa*. In: G. Messineo, *La Via Flaminia da Porta del Popolo a Malborghetto* [Roma 1991] 176–182; 185–199) vi è solo un breve accenno (p. 199) ai vasetti piriformi.

<sup>3</sup> Nella US 22 rappresentano il 14% (424 fr.) degli scarti a fronte del 60% delle pareti sottili (1840 frammenti).

<sup>4</sup> Pavolini pensava che, come attestato per i vasetti ovoidi ostiensis, anche nelle officine della Celsa si producessero contemporaneamente i «piriformi» e gli «ovoidi» (PAVOLINI 2000, 240, note 18–19); gli ultimi scavi hanno smentito la compresenza.

<sup>5</sup> PAVOLINI 1980, 1003; 1007; 1017 tav. IV; cfr. inoltre in area laziale BØGGILD JOHANNSEN 2010, 217–219; 241 n. 224.

<sup>6</sup> PAVOLINI 1980, 1002; 1006v1007; 1017 tav. IV; v. anche BØGGILD JOHANNSEN 2010, 217–219; 241 n. 222.



**Fig. 1.** La Celsa (Roma). Carta archeologica con il posizionamento dell'area con gli scarichi delle fornaci. (M. Sabatini, SSBAR).



**Fig. 2.** La Celsa (Roma). L'area al termine dello scavo (foto: M. Carrara, SSBAR).





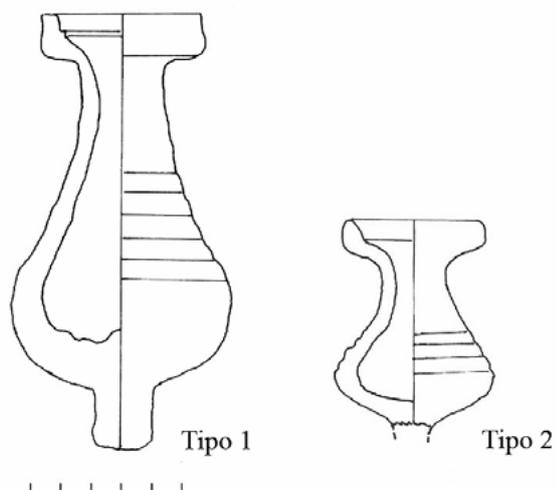
**Fig. 5.** La Celsa (Roma). Lo scarico US 25 (foto: M. Carrara, SSBAR).



**Fig. 6.** La Celsa (Roma). Lo scarico US 22 (foto: M. Carrara, SSBAR).



**Fig. 7.** La Celsa (Roma). Scarti di vasetti piriformi (foto: M. Carrara, SSBAR).



**Fig. 8.** La Celsa (Roma). Vasetti piriformi Tipo 1-2 (disegno: G. Santini, SSBAR).



**Fig. 9.** La Celsa (Roma). Vasetti piriformi in tre dimensioni (foto M. Carrara, SSBAR).

Ma prima di affrontare la questione del loro utilizzo sarà utile passare dalla produzione industriale delle officine romane a un significativo rinvenimento in un contesto di impiego quotidiano.

### Criptoportico di Alife

Durante gli scavi all'interno del Criptoportico di Alife (figg. 4; 10) nel 2007–2008<sup>7</sup> sono venuti alla luce 52 esemplari di vasi piriformi<sup>8</sup>, ascrivibili a 5 diversi gruppi di argille, di probabile provenienza campana, se non locale<sup>9</sup>. L'impasto è mediamente depurato con inclusi bianchi e neri, piccoli e medi, e vacuoli; la superficie è liscia ed ingobbata. In alcuni casi il rivestimento si distingue per la coloritura tendente al beige molto chiaro.

Come alla Celsa, anche in Campania i vasetti piriformi a puntale pieno presentano diversi formati. In base alla morfologia si sono distinti 5 tipi (figg. 11–12).

Per il Tipo A si riconoscono due sottogruppi: A1 e A2.

Il **tipo A1** (Pavolini 15b<sup>10</sup>) è caratterizzato da corpo piriforme restringentesi in alto a formare uno stretto collo da cui si allarga l'ampia bocca non distinta dal corpo, con orlo tondeggiante e incavo all'interno appena accennato. Il vasetto termina con uno stretto puntale cilindrico, inferiormente appiattito. Sul corpo corrono nella maggioranza dei casi solcature lasciate dal tornio. Il diametro del corpo va da un massimo di cm 7,2 ad un minimo di 4,8; l'altezza massima è di cm 12. Lo scavo ha restituito 17 esemplari di formato medio e piccolo, pari al 33% delle presenze.

La variante **A2** (Pavolini 15a<sup>11</sup>) si distingue da A1 per un'incavatura profilata nell'interno della bocca e per il corpo un poco più espanso. Permangono le altre caratteristiche individuate per il tipo A1. I 9 esemplari alifani (17%) hanno tutti dimensioni medie (altezza e diametro massimi conservati sono rispettivamente di cm. 14,4 e 8,2).

Il **tipo B** (Pavolini 13b<sup>12</sup>) è contraddistinto dal collo breve ed allargato, su cui si innesta un'ampia bocca non distinta con orlo curvo senza incavatura interna; il corpo è tondeggiante. I 3 esemplari (6%) di dimensioni medie hanno altezza e diametro massimi di cm. 11,4 e 7,3, rispettivamente.

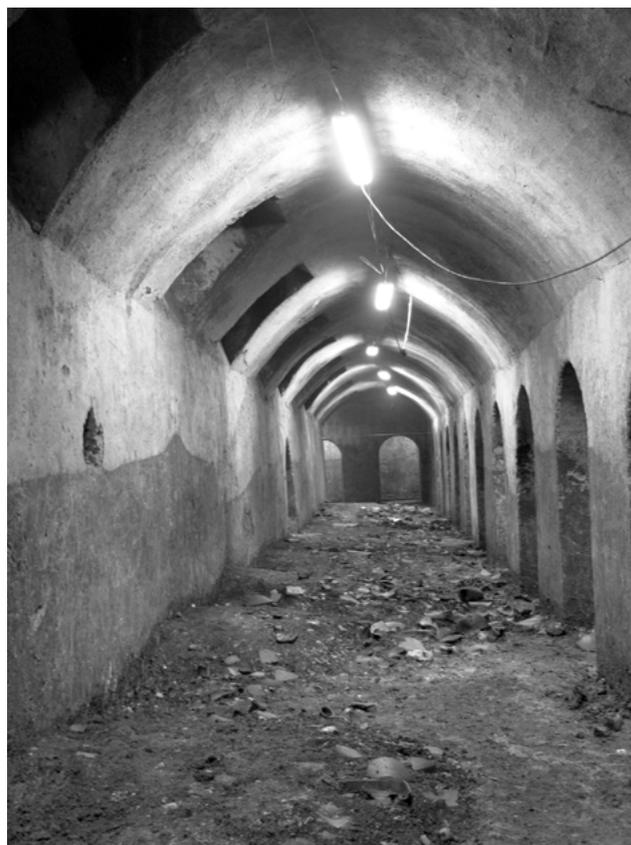


Fig. 10. Alife (Caserta). Braccio SE del Criptoportico con l'immondezzaio (US 230)  
(da OLIVIERI/MARAZZI [nota 7] fig. 3).

Il **tipo C** (variante di Pavolini 13c<sup>13</sup>) è rappresentato da un solo esemplare (2%) (altezza cm 10,7; diametro 5,2) con spalla e collo poco accentuati, bocca non distinta ad orlo diritto, internamente profilato. Il puntale presenta una terminazione tondeggiante.

Il **tipo D** (Pavolini 17a<sup>14</sup>) ha quali elementi caratterizzanti la bocca ampia, distinta dal corpo, a disco con alto orlo, diritto a pareti leggermente sagomate, e il collo sottile e assai allungato. Il corpo è accentuatamente piriforme con corto puntale appuntito. Le dimensioni del corpo variano da un diametro massimo di cm 9,2 a soli cm 4,5; la bocca da cm 7,3 a 4,2. L'esemplare più grande raggiunge cm 19,8 di altezza, il più piccolo poco più di cm 12. Nella versione grande le pareti del fondo sono assai spesse e questo crea un ulteriore fattore di indebolimento nella tenuta del vaso. Lo scavo ha restituito 22 esemplari (42%) in tre dimensioni e con corpi ceramici diversi<sup>15</sup>.

<sup>7</sup> D. OLIVIERI/F. MARAZZI, Il deposito archeologico. In: F. Marazzi/D. Olivieri (a cura di), Il criptoportico romano di Alife. Il monumento e la sua esplorazione (Alife 2009) 10–15 figg. 1–5 e da ultimo D. OLIVIERI/D. FERRAIUOLO, L'evoluzione urbana medievale vista attraverso gli scavi del criptoportico romano. In: F. Marazzi (a cura di), Civitas Aliphana. Alife e il suo territorio nel Medioevo. Atti del Convegno ad Alife 19–20 gennaio 2013. Stud. Vulturmensi 6 (Modugno [BA] 2015) 225–242 part. 228–230.

<sup>8</sup> Ringrazio Federico Marazzi e Donatina Olivieri per avermi dato l'opportunità di studiare gli abbondanti rinvenimenti in ceramica fine dei primi secoli dell'impero.

<sup>9</sup> Non è stato sinora possibile eseguire analisi petrografiche delle argille per questa categoria.

<sup>10</sup> La forma trova diretto confronto nella produzione laziale (PAVOLINI 1980, 1002; 1006–1007 tav. IV); BØGGILD JOHANNSEN 2010, 217–219; 241 n. 221 e in quella campana (H. FRACCHIA, La ceramica comune e da cucina di età repubblicana e della prima media età imperiale. In: P. Arthur (a cura di), Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi. Napoli (Scavi 1983–1984) (Galatina 1994) 173–220 part. 178–179 fig. 79 n. 53)

<sup>11</sup> Cfr. *supra* nota 6.

<sup>12</sup> PAVOLINI 1980, 1001; 1006–1007; 1016 tav. III.

<sup>13</sup> Ibid. 1001; 1006–1007; 1016 tav. III.

<sup>14</sup> Ibid. 1003; 1007; 1018 tav. V; VEGAS 1973, 146–147; 149 fig. 56 tipo 61.1.

<sup>15</sup> Tra i rinvenimenti alifani sono attestati un vasetto ovoidale su alto e stretto piede svasato (PAVOLINI 1980, 996; 1015 tav. II, tipo 1b) e 3 vasetti cilindrici su basso e largo piede non distinto. Questi ultimi possono a ragione essere definiti: 'bicchieri rustici' (ANNECHINO 1977, 199; 201 fig. 2a,b), *fritilli* (CERULLI IRELLI 1977, 54 tav. 28,9), *balsamaria* (Schmid 2014, 802–806 fig. 2.5.21).

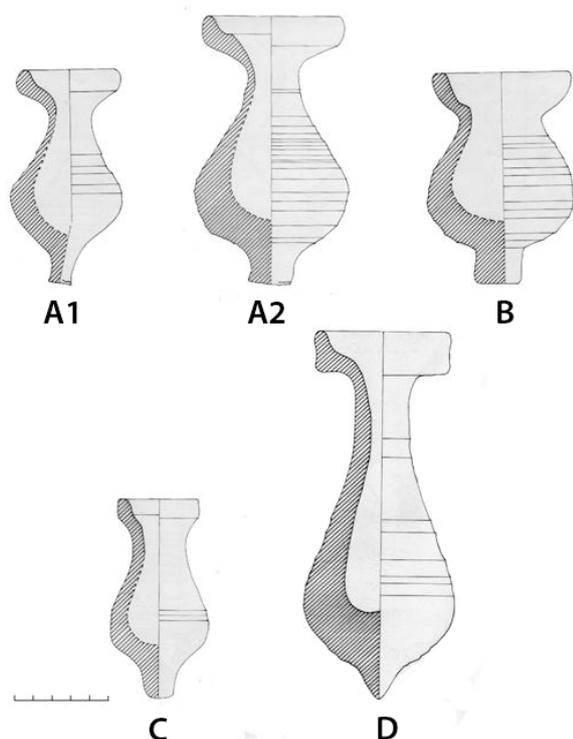


Fig. 11. Alife (Caserta). Vasetti piriformi Tipo A-D (disegno: D. Olivieri/G. Santini).

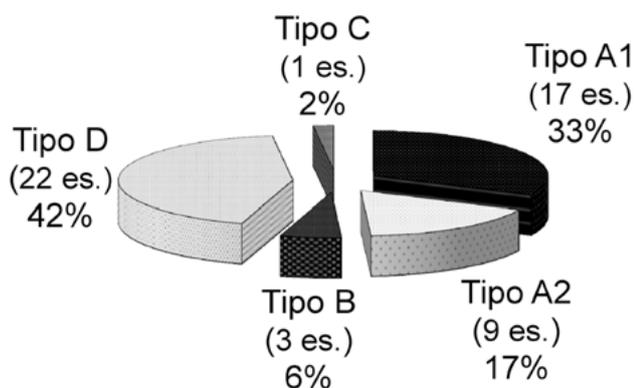


Fig. 12. Alife (Caserta). Percentuali per tipo dei vasetti piriformi.

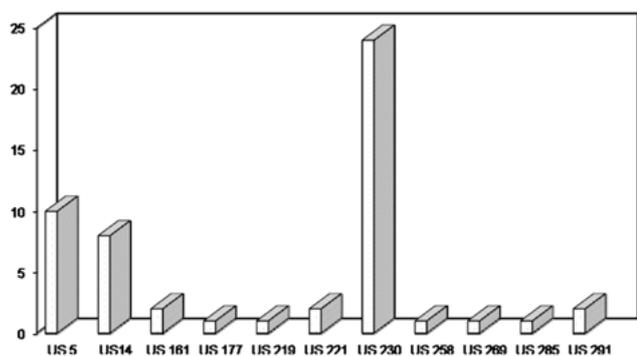


Fig. 13. Alife (Caserta). Distribuzione per strato dei vasetti piriformi.

I vasi piriformi sono distribuiti in più unità stratigrafiche (fig. 13) con una notevole concentrazione nella US 230 (fig. 10) che annovera ventiquattro esemplari, seguita dalle US 5 e 14 con dieci ed otto presenze rispettivamente. Le tre US rappresentano una stessa *facies* cronologica, riferibile alla frequentazione dell'area tra il I e il II secolo d.C. Gli esemplari alifani di tipo piriforme confermano, insieme a quelli della Celsa, una produzione limitata a questo periodo.

Una significativa caratteristica accomuna gli scarti di fornace della Celsa, mai arrivati sul mercato, ai vasi di Alife e di Ostia. Tra questi ultimi Pavolini notava «in corrispondenza della massima espansione del corpo, tre o quattro punti (io annoto anche solo uno o due) nei quali l'argilla appare abrasa o ammaccata, o la superficie intaccata da piccoli crateri irregolarmente rotondi, mentre in altri casi si ha viceversa – negli stessi punti – un piccolo accumulo irregolare di argilla che si direbbe aggiunta<sup>16</sup>.» Per Pavolini tali imperfezioni potevano verificarsi solo prima della cottura ed erano frutto di accostamenti a seguito dell'impilamento dei corpi nella fase di essiccamento.

Ritengo che gli affossamenti e i corrispettivi grumi di argilla non si siano formati nella fase di essiccamento bensì durante la cottura, solo dopo che il ceramista aveva sistemato i vasi (in condizione di superficie «lederhart») sul piano del forno, accostati gli uni agli altri, con la bocca all'inghiù affinché si sostenessero<sup>17</sup>.

Ulteriore prova è data dagli esemplari, che essendo collocati in posizione esterna, presentano solo una o due intaccature sul corpo (fig. 14). Talvolta sono le bocche a tradire l'accostamento tra loro (fig. 15) e i corpi a indicare, ad impedire il contatto diretto con la pancia del vaso vicino<sup>18</sup>. Tra le tante incertezze legate ai vasetti piriformi, almeno un dato è sicuro: i vasai non si curavano delle diverse imperfezioni superficiali, essendo i manufatti non destinati alla vista.

L'impiego dei vasi a corpo piriformi, terminanti con puntale cilindrico o a punta, che si reggono solo capovolgendoli sulla bocca, rimane problematico, come si evince dalle molte denominazioni con cui gli studiosi li hanno definiti.

Riportiamo qui solo alcune delle molte ipotesi<sup>19</sup>. Nel 1905 Josef Durm<sup>20</sup>, riprendendo i disegni di Bergau<sup>21</sup>, li chiamava «Gewölbetöpfe», vasi per alleggerire piccole volte; anche Lugli<sup>22</sup> e Giuliani<sup>23</sup>, riproducendo quelle prime immagini, ripropongono l'impiego di questi vasetti in strutture architettoniche e li denominano, rispettivamente, olle e anforette/anforotti. Giuliani mostra un ulteriore tipo di impiego, come elementi distanziatori, anti umidità, collocati tra muro e rivestimento di tegole a Timgad<sup>24</sup>.

<sup>16</sup> PAVOLINI 1980, 994; PAVOLINI 2000, 240 nota 18.

<sup>17</sup> CHINELLI 2005, 146 accenna alle due possibilità.

<sup>18</sup> Cfr. *supra* nota 16.

<sup>19</sup> Un esaustivo elenco in CHINELLI 1995, 153–157.

<sup>20</sup> J. DURM, *Die Baustile. Historische und technische Entwicklung des Handbuchs der Architektur 2* (Stuttgart 1905) 299–300 fig. 326.

<sup>21</sup> R. BERGAU, *Su vasi fittili usati per la costruzione delle volte*. Ann. Ist. Corr. Arch. 1867, 405–408 tav. agg. L, 2–7.

<sup>22</sup> G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana* (Roma 1957) 671 fig. 138.

<sup>23</sup> C. F. GIULIANI, *L'edilizia nell'antichità* (Roma 2007<sup>2</sup>) 207; 209 fig. 6a–b.

<sup>24</sup> *Ibid.* 204; 209 fig. 3.



**Fig. 14.** La Celsa (Roma). Simulazione della sistemazione dei vasetti piriformi durante la cottura (foto: M. Carrara, SSBAR).



**Fig. 15.** La Celsa (Roma). Tracce dell'accostamento delle bocche e dei corpi (foto: M. Carrara, SSBAR).

Mercedes Vegas<sup>25</sup> già nel 1973 assegnava invece ad essi la funzione primaria di tappi d'anfore e ne stabiliva la tipologia con 4 diversi sottotipi che corrispondono, con le varianti del caso, alle forme presenti negli scarichi della Celsa e nel Criptoportico di Alife. Il comprovato impiego di pigne per sigillare le anfore<sup>26</sup> ha suggerito lo stesso utilizzo per i vasetti piriformi, la cui caratteristica conformazione si addice all'inserimento nel collo delle anfore da trasporto<sup>27</sup>. Anche John Hayes<sup>28</sup>, seppur in forma dubitativa, propendeva per l'uso come suggello. Carlo Pavolini<sup>29</sup>, nei suoi esaustivi contributi, elenca le diverse motivazioni e modalità adottate dai ricercatori per il loro uso come tappi, «cavatappi», recipienti per consentire nel contempo anche l'assaggio del vino, ecc. e si dichiara poco convinto di tutte queste interpretazioni.

Maria Annechino<sup>30</sup> conferma per gli esemplari sia a collo stretto che allargato l'uso come bussolotti per contenere i dadi da gioco, noti come *fritilli*. Il ritrovamento in una tomba di Bevagna<sup>31</sup> (Perugia) di un dado (cm 1,2 x 1,2) incastrato nel collo (largh. cm 1,7) di un vaso piriforme del tipo Pavolini 15b/Alife A1 sembrerebbe avvalorare per gli esemplari sia a collo stretto che allargato l'uso come «bossoli» per contenere appunto i dadi. Eppure, nonostante questo rinvenimento, pare difficile che in fase di gioco si riuscisse a far passare in un sol colpo 2 o 3 dadi, per non parlare degli astragali, nei colli per lo più

stretti dei vasetti piriformi<sup>32</sup>! Per completezza di informazione va ricordato che dal Criptoportico di Alife proviene un solo dado in osso; le relative annotazioni di Alessandro Luciano<sup>33</sup> sul gioco dei dadi in età romana e sui bossoli per contenerli non fanno che confermare le perplessità sopra espresse.

Altri studiosi, a seguito di rinvenimenti entro tombe, vi hanno invece visto un possibile uso come unguentari<sup>34</sup>. In particolare Debora Schmid<sup>35</sup> assegna ai tipi sia ovoidi stanti sia piriformi con puntale, rinvenuti ad Augusta Raurica, la funzione indifferenziata di balsamari.

Un contesto di rinvenimento atipico mi è stato segnalato da Lucia Sagui<sup>36</sup> con la presenza di sei esemplari di vasetti piriformi (Pavolini 17/Alife D) (**fig. 16**), provenienti dal riempimento di un canale di una delle 3 latrine dell'*horreum* adrianeo, situato alle pendici nord orientali del Palatino. In questo caso i vasetti risultano ancora circolanti «alle soglie dell'età severiana». Il ritrovamento allarga la presenza dei manufatti in un ulteriore ambito ma non ne chiarisce la funzione.

Gli esemplari alifani e soprattutto gli innumerevoli scarti della Celsa confermano l'ipotesi, espressa da Pavolini<sup>37</sup>, che la produzione dei c.d. vasetti piriformi ed ovoidi e in genere della ceramica comune depurata mostri una forte localizzazione delle *figlinae*, attive sino ai primi decenni del II secolo.

<sup>25</sup> VEGAS 1973, 146–147.

<sup>26</sup> A. CARAVALE/I. TOFFOLETTI, Anfore antiche. Conoscerle e identificarle (Formello 1997) 21.

<sup>27</sup> P. BENOIT, L'archéologie sous-marine en Provence. Riv. Stud. Liguri 18, 1952, 237–305 part. 281; M. BELTRÁN LLORIS, Las anforas romanas en España (Zaragoza 1970) 76–82 figg. 27–30.

<sup>28</sup> J. W. HAYES, Handbook of Mediterranean Roman Pottery (London 1997) 35 fig. 12.1.

<sup>29</sup> PAVOLINI 1980, 1009–1011 con ampia bibliografia precedente; PAVOLINI 2000, 303–307.

<sup>30</sup> ANNECHINO 1977, 199–200 fig. 1a–c.

<sup>31</sup> P. EGIDI, Due bossoli per il gioco dei dadi da una tomba romana presso Bevagna (PG). Arch. Class. 35, 1983, 283–286 tavv. 40.1–3; 41.1.

<sup>32</sup> La questione viene ripresa in PAVOLINI 2000 appendice I, 375–378 part. 375 e in CHINELLI 2005, 155 note 105–109.

<sup>33</sup> A. LUCIANO, Seduzione e svago in epoca romana: i reperti in osso lavorato del Criptoportico di Alife, Ann. Assoc. Storica Medio Volturno 2009, 191–201 part. 199–201 figg. 12–13.

<sup>34</sup> VEGAS 1973, 147 nota 358; PAVOLINI 1980, 1011 note 42–43; CHINELLI 2005, 155 note 98–99; PAVOLINI 2000, 237–243; 245 fig. 60

<sup>35</sup> SCHMID 2014, 802–806.

<sup>36</sup> L. SAGUI/M. CANTE, The latrines of the hadrianic *horreum* on the north-east slope of the Palatine. In: A. Ostrow/G. Jansen (a cura), Roman toilets of the Capital. Atti del Convegno (Roma 2013) (in preparazione). Ringrazio la collega anche per la bella immagine.

<sup>37</sup> PAVOLINI 2000, 241; 335–337; 377–378.



Fig. 16. Pendici NO del Palatino (Roma). Vasetti piriformi da un canale di una latrina dell'*horreum* adrianeo (foto: L. Sagui).

Recentemente Rita Chinelli<sup>38</sup> ha ampliato le conoscenze sulla diffusione di questa forma presentando il ritrovamento di «eiförmige und birnenförmige Gefässe» durante interventi di scavo nel centro urbano di Vienna. Il contributo considera però per il loro impiego, come sinora avvenuto in letteratura, entrambi i tipi di vasetti, vale a dire sia quelli piriformi sia quelli cilindrici/ovoidi.

Allo stato attuale delle conoscenze e grazie ai dati offerti dagli scarti della Celsa possiamo parlare di una produzione assai ampia per i tipi a profilo piriforme, nonostante fossero soggetti, come sopra detto, inevitabilmente ad elevati rischi di rottura, e pensare per essi ad un impiego originario preciso, flessibile e differenziato, facilitato dalla disponibilità in più dimensioni.

Gli esemplari con il puntale cilindrico o a punta si innestano agevolmente l'uno dentro l'altro formando una comoda catena di sostegno. Dovevano essere pertanto, *in primis*, adatti ad essere impiegati, quando c'era bisogno di solidità e leggerezza insieme, in diverse piccole strutture murarie, come attestato nelle «volte sottili» della fornace per ceramica a Pompei, in via dell'Abbondanza<sup>39</sup> e in quella di Rimini, località Piada d'Oro<sup>40</sup>.

La forma si addice anche ad altre soluzioni di «ripiego», come quella di sigillare, non certo nella prima fase di trasporto<sup>41</sup> ma solo dopo aver tolto il tappo originario<sup>42</sup>, anfore e soprattutto «vasi chiusi» da dispensa per garantire la conservazione degli elementi contenuti al loro interno<sup>43</sup>. Infatti,

come personalmente sperimentato, il corpo tondeggiante si incastra bene nel collo del recipiente da chiudere e la bocca, qualora il collo si allarghi anche di poco verso l'alto, diventa una facile presa quando si deve «stappare» il contenitore; nei casi a collo più stretto il fondo del vasetto poteva addirittura sporgere dall'orlo del recipiente da chiudere (fig. 17).

La mancanza, notata da Valenti<sup>44</sup> a proposito di un esemplare laziale da Monte Porzio Catone, di «una traccia continua» sul corpo dei vasetti sarebbe «la prova del non impiego come tappo».

Nella nota natura morta<sup>45</sup> con vasi e frutta di Pompei (*Praedia* di Giulia Felice II,4,3) è raffigurata un'anforetta con coperchio ancora fissato da cordicelle: dall'orlo sporge un lembo di tessuto (fig. 18). Ancora oggi, per meglio sigillare ad esempio le damigiane da vino in vetro il tappo di sughero viene avvolto in un pezzo di stoffa. Sarebbe quindi vano cercare tracce longitudinali sul corpo dei vasi piriformi!

Questi manufatti, internamente cavi, potevano essere adoperati, come già sottolineato da Pavolini<sup>46</sup>, in svariate forme di impiego e reimpiego, dettate di volta in volta da necessità contingenti.

Escluderei invece, ma solo per i tipi piriformi con puntale, l'uso primario come contenitore di unguenti<sup>47</sup>. Non si capisce infatti perché si dovessero usare per sostanze preziose recipienti pesanti dalle pareti non impermeabili, rozze, tanto spesse e nello stesso tempo tanto fragili ed inoltre spesso con profondi solchi interni; come se non bastasse essi risultano scomodi da tenere in mano, con la bocca poco adatta a versare, specie negli esemplari più grandi, e non in grado di sostenersi<sup>48</sup>. Inoltre, a mia conoscenza, non si sono trovate tracce di olio o altre sostanze simili al loro interno.

<sup>38</sup> CHINELLI 2005, 149–152.

<sup>39</sup> CERULLI IRELLI 1977, 56; 70–71 figg. 3,8. Sull'impiego di tubuli, anche piriformi, per le volte delle camere di cottura (ANNECHINO 1977, 210–213 esclude questo uso) cfr. da ultimo l'ampia e motivata bibliografia in N. CUOMO DI CAPRIO, *Ceramica in archeologia 2. Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi di indagine* (Roma 2007) 556–557; CHINELLI 2005, 156 note 113–117.

<sup>40</sup> M. L. STOPPIONI, *Con la terra e con il fuoco. Fornaci romane del Riminese* (Rimini 1993) 107–112 figg. 2–3.

<sup>41</sup> CHINELLI 2005, 155 nota 110.

<sup>42</sup> T. W. POTTER/A. C. KING, *Excavations at the Mola di Monte Gelato. A roman and medieval settlement in South Etruria*. Arch. Monogr. British School Rome 11 (Roma 1997) 325; 334–335 fig. 224,55.

<sup>43</sup> Per una serie di fittili ostiensi, di piccole dimensioni, cavi all'interno, raccolti in PAVOLINI 2000, 303–307, lo studioso pensa ad un uso come tappi. A ben guardare corrispondono, proprio come i vasetti piriformi, al tipo di manufatti internamente vuoti che non servono da contenitore.

<sup>44</sup> M. VALENTI (a cura di), *Museo della Città di Monte Porzio Catone. Catalogo scientifico I. Sezione archeologica e storico-artistica* (Roma 2014) 54 n. II.19 tav. IX.

<sup>45</sup> Conservata nel MANN, inv. 8611 (Pompei. Pitture e mosaici III [Roma 1991] 289 fig. 178). L'acquerello qui presentato è tratto da G. STEFANI (a cura di), *Cibi e sapori a Pompei e dintorni*. Antiquarium di Boscoreale 3 febbraio–26 giugno 2005 (C. Mare di Stabia 2005).

<sup>46</sup> PAVOLINI 2000, 375.

<sup>47</sup> V. *supra* nota 35.

<sup>48</sup> Diversamente CHINELLI 2005, 155; SCHMID 2014, 804.



**Fig. 17.** La Celsa (Roma). Esempio di vasetto piriforme usabile come tappo (foto: M. Carrara, SSBAR).



**Fig. 18.** Particolare da un acquarello dell'affresco pompeiano con natura morta (MANN inv. 8611) (cit. a nota 45).

In conclusione ritengo che i «vasetti piriformi a puntale» (così sarebbe meglio definirli e distinguerli come categoria a sé stante nelle future tipologie) nascano come «vasi da volta» con funzione primaria e precisa di alleggerimento delle volte sottili per piccole strutture come le calotte dei forni presenti sia nelle cucine che nelle officine ceramiche dei primi secoli dell'impero. Tali sistemi costruttivi<sup>49</sup>, pervenuti a noi solo in minima parte data la loro fragilità, erano ampiamente diffusi<sup>50</sup> e richiedevano una produzione abbondante di materiale da costruzione, vicina a quella dei laterizi, ma adatta ad essere eseguita nei forni da ceramica, che se ne servivano tra l'altro proprio per la realizzazione delle loro calotte.

Ci si potrà ora chiedere perché mai per i singoli vasi piriformi rinvenuti in contesti di vita quotidiana, come ad Alife, Ostia, Vienna, ecc., o entro tombe<sup>51</sup> e comunque dove riportato nella letteratura, non siano state riscontrate sulla superficie tracce di malta.

Una risposta potrebbe essere offerta dal fatto che i «vasetti piriformi a puntale», essendo a disposizione nelle famiglie, nei locali pubblici o nei centri di attività artigianali, perché magari prodotti/ordinati in esubero, siano stati reimpiegati, per diversi scopi pratici nella vita di tutti i giorni e anche in ambito funerario. Ritengo quindi che siano da definire «vasi da volta» per la loro funzione primaria e «multiuso»<sup>52</sup> nella quotidianità sino a che nuovi ritrovamenti non consentano indicazioni più specifiche.

*matilde.carrara@yahoo.it*

<sup>49</sup> Cfr. *supra*, note 39–40.

<sup>50</sup> Per la distinzione nell'impiego tra tubuli e «vasi da volta» a partire dal I sec. d.C. cfr. E. A. ARSLAN, Osservazioni sull'impiego e la diffusione delle volte sottili in tubi fitili. *Boll. Arte* 50, 1965, 44–52 part. 47; 50 note 24–26.

<sup>51</sup> V. in particolare A. PELLEGRINO (a cura di), *Dalle necropoli di Ostia. Riti ed usi funerari. Ostia Antica, Castello di Giulio II, marzo 1998–Luglio 1999* (Roma 1999) 57–58; 63 fig. 20.

<sup>52</sup> PAVOLINI 1980, 1012–1013.

## Bibliografia

- ANNECHINO 1977 M. ANNECHINO, Fritillus. Un piccolo vaso di terracotta. *Cronache Pompeiane* 3, 1977, 198–213.
- BØGGILD JOHANNSEN 2010 K. BØGGILD JOHANNSEN, Plain ware. In: M. Moltesen/B. Poulsen (a cura di), *A Roman villa by Lake Nemi. The finds. The Nordic Excavations by Lake Nemi, loc. S. Maria (1998–2000). Occasional Papers Nordic Inst. Rome* 6 (Roma 2010) 191–242.
- CERULLI IRELLI 1977 G. CERULLI IRELLI, Officina di lucerne fittili a Pompei. In: *L'Instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei nella prima età imperiale. Quad. Cultura Materiale* 1 (Roma 1977) 53–72.
- CHINELLI 2005 R. CHINELLI, Eiförmige und birnenförmige Gefässe aus Wien. In: F. Krinzinger (Hrsg.), *Vindobona. Beiträge zu ausgewählten Keramikgattungen in ihrem topographischen Kontext. Arch. Forsch.* 12 (Wien 2005) 143–170.
- PAVOLINI 1980 C. PAVOLINI, Appunti sui «vasetti ovoidi e piriformi» di Ostia. *Mél. École Française Rome* 92, 1980, 993–1020.
- PAVOLINI 2000 C. PAVOLINI, La ceramica comune: le forme in argilla depurata dell'Antiquarium. *Scavi di Ostia XIII* (Roma 2000).
- SCHMID 2014 D. SCHMID, Balsamarien aus Keramik aus Augusta Raurica. *Acta RCRF* 43, 2014, 801–806.
- VEGAS 1973 M. VEGAS, Cerámica común romana del Mediterráneo occidental (Barcelona 1973).